

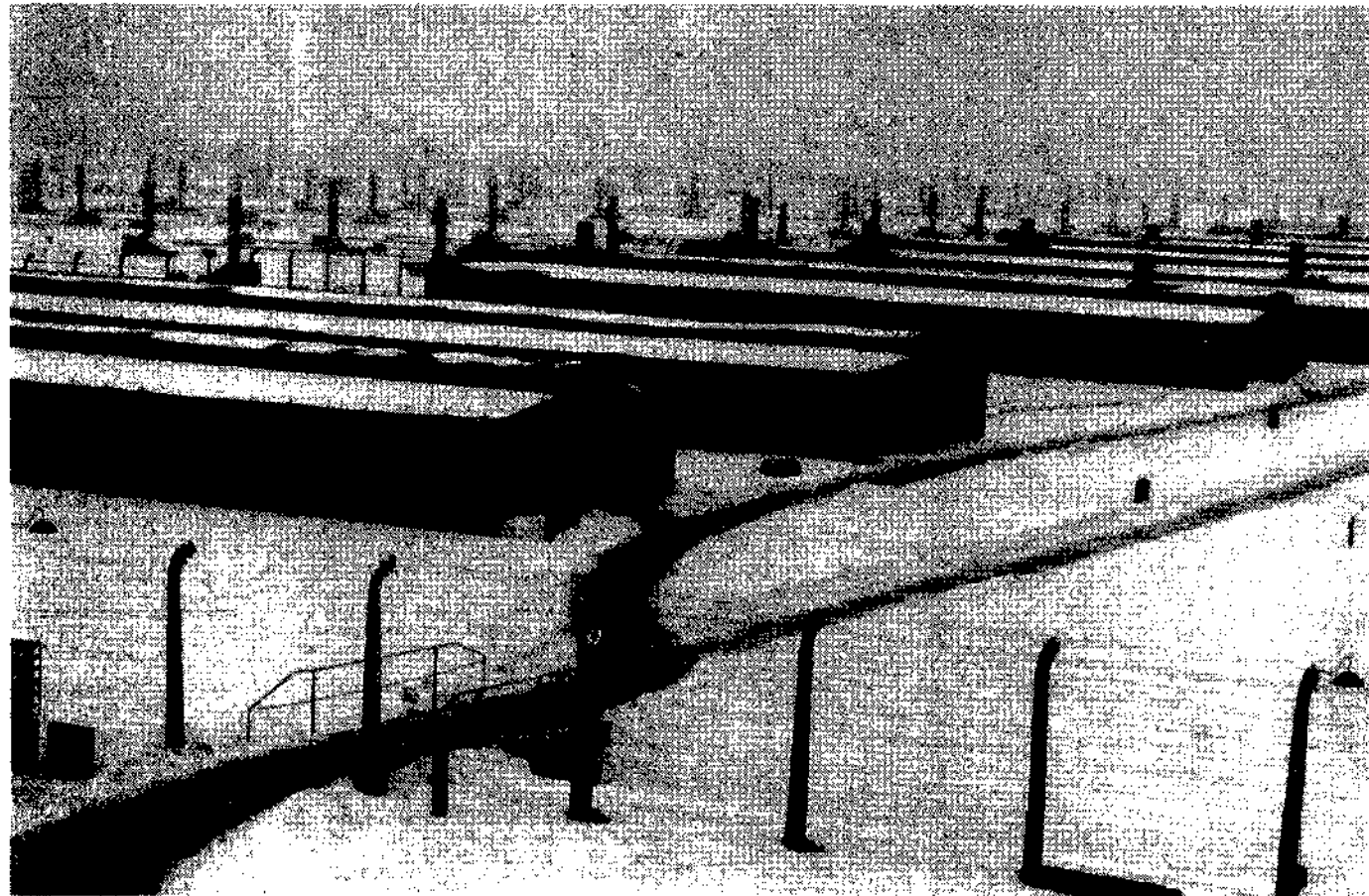
AUSCHWITZ 50 ANNI DOPO.

Oggi e domani le celebrazioni della liberazione del lager  
Clima ancora teso. «L'Olocausto è ebraico, dovremmo capirlo»

■ VARSAVIA. «Auschwitz è il punto di svolta della intera storia degli ebrei come popolo. Noi polacchi dovremmo capirlo e non dimenticare che per quanto duro sia stato il nostro destino non possiamo metterlo sullo stesso piano di quello degli ebrei, che fu molto più duro». Jerzy Turowicz, 83 anni, direttore della rivista Tygodnik Powszechny, è l'esponente più noto del cattolicesimo liberale polacco. È molto angustiato dal clima in cui si sta arrivando alla celebrazione del 50° anniversario della liberazione della fabbrica della morte impiantata dai nazisti. Il martirio subito dagli ebrei e dai polacchi, dice, deve unire, non può dividere. Come lui, intervistato da un giornale tedesco, la pensa Hermann Langbein, che per tanti anni fu il presidente del comitato degli ex deportati: queste polemiche, dice, «non le sopporto più, sono davvero infuriato». Negli Stati Uniti e dalla Germania, dalle due comunità ebraiche più influenti, arrivano segnali di distensione, ma anche di fermezza: Elie Wiesel, il premio Nobel per la pace, non boicottierà le cerimonie ufficiali, quelle organizzate dal governo di Varsavia, e guiderà, com'era previsto, la delegazione americana. Dalla comunità tedesca è partito l'impulso per la convocazione della preghiera comune ebraica che per tutta la mattina di oggi, fino al primo pomeriggio, porterà nell'area di Birkenau (la sezione distaccata di Auschwitz dove trovò la morte gran parte del milione e più di ebrei liquidati nel campo) quel che il programma ufficiale, all'inizio, aveva colpevolmente spinto in secondo piano. Ci sarà anche il presidente della Repubblica federale Roman Herzog e tanto il capo della comunità tedesca Ignatz Bubis quanto il governo di Bonn debbono aver pensato abbastanza per impedire che quella che si presenta come la ripulazione a una gaffe di Varsavia potesse finire per apparire come uno schiaffo troppo sonoro a Lech Walesa.

Le giornate di oggi e domani sono fittissime di appuntamenti distribuiti tra l'ex Lager e Cracovia. Stamane la sessione solenne del Senato accademico dell'università Jagellonica e poi, al Wawel (il castello di Cracovia), l'incontro dei premi Nobel e degli ospiti stranieri. Nel tardo pomeriggio si terranno le cerimonie nei riti di cinque religioni e la sera l'esecuzione del «requiem polacco» di Krzysztof Penderecki. Dalla mattina fino alle 14, come s'è detto, gli ebrei, fuori dal programma previsto, si raccoglieranno in preghiera a Birkenau. Domani, alle 11, la cerimonia principale davanti al monumento di Birkenau. Dovrebbero parlare Walesa e poi Wiesel, il presidente della Knesset Shevah Weiss e Stanislaw Rymkiewicz, che fu il primo internato ad Auschwitz.

Il programma dovrebbe scorrere



Il campo di Birkenau ad Auschwitz

Luigi Baldelli/Contrasto

Un canto per placare l'orrore  
Gli ebrei pregano a Birkenau, ma resta la polemica

Una mattinata di preghiera a Birkenau. Gli ebrei e chiunque sentirà di dividere con loro un momento che non è solo religioso, ma intriso di quella memoria ancora così difficile da portare. Il cinquantenario della liberazione di Auschwitz sarà ricordato oggi e domani in Polonia da cerimonie ufficiali. Ma le polemiche su a chi appartenga l'Olocausto non sono ancora sopite. «È il punto di svolta della storia ebraica. Noi polacchi dovremmo capirlo».

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLIMINI

senza incidenti clamorosi. Ma un certo disagio resta. Ed è proprio quello sul quale, con una sensibilità assai più acuta del vescovo della sua chiesa, è intervenuto ieri Turowicz. I motivi per cui molti polacchi considerano un po' «cosa loro» la memoria di Auschwitz possono essere anche spiegati. Il campo, originariamente, fu aperto proprio

con lo scopo di internare e decimare l'intelligenza del paese occupato dai nazisti. Prima che, con la realizzazione delle camere a gas, diventasse la fabbrica in cui sarebbe stato sterminato un numero di ebrei che oscilla tra 1,2 e 1,6 milioni, gli uccisi polacchi erano stati quasi 100mila. Senza contare il fatto che erano in fin dei conti cit-

tadini polacchi moltissimi degli ebrei mandati nelle camere a gas. Su tutto questo, è storia nota, per motivi di opportunità politica il regime comunista basò una «polonizzazione» propagandistica di Auschwitz che, accompagnata alla «cristianizzazione» operata da una parte delle gerarchie cattoliche, ha prodotto comprensibili risentimenti. Ai quali negli ultimi giorni e nelle ultime ore si è cercato, da parte polacca, di controbattere. I giornali ricordano gli episodi negativi, trattatisi, in anni relativamente recenti, fino alla campagna antisemita del '68, ma sottolineano anche il fatto che prima della guerra in Polonia c'era la più numerosa popolazione ebraica: 3 milioni di persone che pagarono, con almeno 2,7 milioni di morti, il prezzo più alto fra tutte le comunità dei paesi oc-

cupati da Hitler. Qualcuno ha voluto ricordare anche la politica di tolleranza di Casimiro il Grande, che nel 13° secolo attirò in Polonia comunità ebraiche da tutta Europa, e, in tempi più vicini, la solidarietà che si instaurò proprio nelle sofferenze della guerra tra i due gruppi ambedue presi di mira dai nazisti e che si tradusse in aiuti concreti: furono decine di migliaia i polacchi giustiziati perché sorpresi a nascondere o ad aiutare ebrei. È insomma un rapporto «contraddittorio e complicato» quello che culmina nel simbolo di Auschwitz, come scrive Edith Heller, una giornalista tedesca che vive a Varsavia, e le controversie di questi giorni mostrano da un lato quanto ancora delicati siano i rapporti tra i due popoli e dall'altro che compito difficile sia per la Polonia quello

di amministrare i luoghi della memoria dell'Olocausto. Proprio perché le cose non sono semplici, però, proprio perché la doppia simbologia di Auschwitz contiene inevitabilmente il rischio di una incomprensione, certi ambienti polacchi avrebbero dovuto mostrare più equilibrio e prudenza. I vescovi cattolici, per esempio, che in un loro documento mettono sullo stesso piano nella condanna «ogni forma di antisemitismo» e ogni forma di «antipolonismo», come se fossero la stessa cosa, e, pur riconoscendo che in secoli di convivenza non sono mancati i conflitti, rivendicano come un merito il fatto che nessun ebreo sia stato espulso dalla Polonia fino alla seconda guerra mondiale. I vescovi cattolici tedeschi, nella loro autocritica, son stati assai più severi e conseguenti.

Rabbino occupa per protesta la chiesa cattolica di Birkenau

«Non ci può essere una chiesa nell'ex lager nazista. Sia la chiesa di Birkenau che la croce eretta presso l'ex sede del convento delle cammelitee al confine con il campo di sterminio profanano la memoria dei sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti». Con queste parole di protesta il rabbino Ari Wejtas ha occupato ieri a mezzogiorno la chiesa di Brzezinka, a Birkenau. Su richiesta del parroco Josef Szczępani che poliziotti sono entrati nel tempio ordinando al rabbino e agli altri religiosi ebraici presenti di andarsene via. In risposta l'esponente ortodosso della comunità ebraica di New York ha affermato che non si sarebbe mosso in quanto «questa chiesa è il luogo di memoria degli ebrei uccisi nel campo di Birkenau dove sono stati uccisi milioni di ebrei e altri religiosi ebraici presenti».

Sarajevo protesta con i polacchi «Non dovevate invitare Belgrado»

Sono già esplose le polemiche e sono destinate a continuare oggi e domani per un invito ad Auschwitz esteso al capo di stato di un paese legato al dramma della guerra europea più dura e drammatica di questi anni, quella bosniaca. L'invito è quello fatto pervenire dalle autorità polacche al presidente della Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro) Zoran Lilib. Come altri autorevoli politici Lilib è stato chiamato a partecipare alle manifestazioni del cinquantenario della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz. L'invito è stato accettato e Lilib è partito nel pomeriggio di ieri da Belgrado per Varsavia. Ma questo gesto ha suscitato l'indignazione del governo bosniaco-musulmano, il cui ministro degli Esteri ha inviato una lettera di protesta a quello polacco. Vi si denuncia che a partecipare alla manifestazione sia il presidente di uno Stato che «ha aggredito la Bosnia e compiuto genocidio nei suoi cittadini», e sul cui territorio «sorgevano campi di concentramento simili a quello di Auschwitz, come provano i documenti al tribunale internazionale dell'Aja», quello chiamato a giudicare dei crimini commessi nella ex Jugoslavia.

L'INTERVISTA Parla Trude Simonshon, tra i pochi sopravvissuti al campo di sterminio

«Gli ordini di Mengele ci gelavano il sangue»

■ Signora Simonshon, lei è tra le poche persone che oggi, a distanza di 50 anni, può raccontare la terribile esperienza del lager tedesco. Vuole ricordare quegli anni e quello che hanno poi significato per lei e il suo futuro?  
Io sono nata in territorio ceco e questo, tra il '33 e il '39, faceva una bella differenza. Sono bilingue, ho frequentato la scuola cecoslovacca e il liceo tedesco. Mi sarei iscritta all'università, per poi trasferirmi in Palestina se non fosse accaduto tutto il resto. La Cecoslovacchia era uno Stato multinazionale, il primo presidente, Masaryk, diceva: «Gli ebrei non sono una religione, ma un popolo». Per questo poi nel '30 c'è stato il censimento e mio padre si è registrato come ebreo. Non avevo alcun problema con la mia identità, stavo molto bene. Mio padre fu imprigionato all'inizio della guerra come ostaggio, non l'ho mai più rivisto (ho saputo poi che è morto a Dachau). Io, in seguito all'attentato al governatore tedesco in Boemia da parte della Resistenza, sono stata catturata, anche se non c'entravo nulla. L'uni-

Trude Simonshon è nata ad Olmutz (oggi repubblica Ceca) nel 1921. Iscritta al movimento giovanile sionista è stata deportata a Theresienstadt nel '42, poi trasferita ad Auschwitz nel '44. Ora vive a Francoforte. Ha partecipato al processo di Auschwitz, tenutosi in questa città dal 1963 al 1965. Da allora tiene conferenze e incontri con i giovani come testimone della sua esperienza ed è impegnata in iniziative per la pace e la tolleranza.

SILVIA MAGNI

ca cosa che avevo fatto era stato partecipare al movimento giovanile sionista. Accusata di comunismo sono stata condannata e deportata al ghetto di Theresienstadt. Dopo settimane di isolamento, senza interrogatori, era anche l'unica cosa che potessi desiderare, anche perché nel frattempo vi era stata deportata mia madre. Devo dire che il capo della polizia tedesca di Olmutz fu molto gentile con me, perché, schedata come prigioniera politica, potevo fare una fine peggiore. A Theresienstadt ho conosciuto l'uomo che ho sposato: ebreo tedesco di Amburgo, più anziano di me di 9 anni, era avvocato,

molto impegnato nei movimenti ebrei e di aiuto ai giovani. Era il '42, nel '44 entrambi siamo stati deportati ad Auschwitz. Come era organizzata la vita quotidiana nei due campi?  
Nel ghetto a cui fui assegnata a Theresienstadt le condizioni di vita erano quasi accettabili. Noi cechi vivevamo in baracche, riuniti per famiglie ed avevamo una nostra amministrazione. Diverso era per i polacchi, chiusi nella piccola prigione e torturati o per gli ebrei tedeschi trattati molto duramente. Facevamo molta cultura, era il nostro modo di opporsi. Io insegnavo in un asilo. Abbiamo rappresentato anche un'opera e fat-

to una mostra di disegni. «Qui non volano le farfalle», diventata molto famosa. Da quando poi si cominciò all'estero a parlare dei campi di concentramento, il trattamento si indurì. I bambini non potevano più ricevere le lezioni, solo canto e disegno. Continuammo illegalmente: lezioni a memoria e grandi canti quando passavano le guardie. C'erano 1.500 bambini, ne sopravvissero 100. E di Auschwitz che ricordo ha?  
Non parlerei di ricordo, ma di allucinazione. Ho immagini, suoni e una totale mancanza di cognizione del tempo riferita ad allora. Non so quanto vi sono rimasta, credo comunque pochi mesi, e posso dire per questo che sono stata fortunata. Vi è arrivata contemporanea e suo marito?  
Sì, e il siamo stati separati. Già prima del '44 da Theresienstadt iniziarono degli spostamenti di giovani. Si diceva che dovevano costruire un'altra città come quella. Dopo tre trasporti di circa 3.000 persone, lasciarono cadere la maschera: di questi 1.800 furono deportati ad Auschwitz. Io e

mio marito, di un convoglio di 1.000, siamo l'unica coppia sopravvissuta. Mio marito fu assegnato a dei lavori pesanti, io non ricordo nulla. Mi ricordo di Mengele, la rasatura di capelli, le docce e i vestiti - se così possiamo chiamarli - a strisce. Loro, come si arrivava lì, si appropriavano di tutto. Si è scoperto poi dopo, anche dal processo, di tutto quello che erano capaci di fare. Il terrore che mi ispirava la voce di Mengele, il dottore, questo sì me lo ricordo e l'appello, il panico di vedersi assegnati all'uno o all'altro gruppo, la gente che spariva, la musica. Poi niente, il buio. Un black-out su cui vari psichiatri hanno studiato. Io credo che come il corpo viene al provare troppo dolore, così l'anima, in un certo senso, cancella per sopravvivere. Ho tentato più volte di ricostruire quei mesi, ma posso farlo solo basandomi su esperienze di sopravvissuti. Certamente io e mio marito, come tutti coloro che vi sono arrivati negli ultimi mesi del '44, siamo stati fortunati. I tedeschi se la vedevano male, temevano l'arrivo dei russi. Avevano da tempo interrotto gli esperi-

menti sui prigionieri e la «soluzione finale» annunciata con la nascita di Auschwitz subiva una battuta d'arresto. Non gasavano più con quella frequenza e spostavano spesso i prigionieri da un campo all'altro. Lei è stata liberata ad Auschwitz?  
No, alla fine del '44 fui trasferita in un altro lager vicino Breslau. La mia giovane età e le ancora accettabili condizioni di salute mi rendevano ancora una prigioniera da sfruttare. Con altre donne ci misero a scavare fosse per i carri armati. Grazie a pesanti cappotti, che il capo ci permetteva di indossare per poter lavorare, vincemmo il freddo che era terribile. Senza l'abito a strisce io e le mie compagne, in uno di quei momenti di confusione che ormai si creavano, riuscimmo a fuggire. Passando ora per lavoratrici straniere, ora nascondendoci ci siamo messe in salvo. Poi di nuovo imprigionate in un lager. Ma la fine era imminente, e di lì a poco fui liberata. Che cosa ha fatto subito dopo?  
Sono andata a Praga, ho appreso della morte dei miei genitori, di

mio padre a Dachau e di quella terribile di mia madre ad Auschwitz. Sono voluta tornare ad Olmutz, ed è stato forse il momento più brutto. Quando sono arrivata nella mia città - dove avevo vissuto per 18 anni - non sono stata in grado di riconoscere né strade né persone. Poi mi sono ricordata di un'amica, che era viva, e da lì, pian piano, riguidata attraverso le memorie. Con suo marito, nel frattempo? E lui ci eravamo fatti una promessa: se sopravvivrivamo ci ricongiuriamo a Theresienstadt, l'unico luogo in comune. E così è stato. Benché dato per morto, passati vari lager, è arrivato all'appuntamento. Da lì abbiamo girato vari paesi e città prima di stabilirci in Germania e riprendere, se possibile, una vita normale. Nel '54 è nato nostro figlio, ci siamo impegnati nella società nuova che si andava formando. A chi mi chiede come sono potuta rimanere in Germania rispondo che dopo quello che avevamo vissuto non ci auguravamo più niente ed un posto valeva l'altro. L'importante era non far dimenticare.